

IL DRAMMA DEL BURUNDI.

Le organizzazioni umanitarie già parlano di 500 morti Uccisi 200 zairesi. Consultazioni al Palazzo di vetro



Rifugiati del Burundi al confine con lo Zaire

Mazatani/Agf

«Aiutateci, siamo al genocidio» Allarme del presidente, Parigi preme sull'Onu

Pulizia etnica ovvero «balcanizzazione» dell'Africa. E l'accusa lanciata ieri agli avversari dal presidente del Burundi Ntibantunganya per il quale «è iniziato il genocidio». Interi quartieri di Bujumbura «ripuliti» dai soldati che si apprestano ad attaccare le roccaforti hutu. Le vittime sono più di 500 (200 gli zairesi uccisi). In Zaire i profughi sono ormai 35.000. La Francia paventa un «intervento non unilaterale». Riunione all'Onu

TONI FONTANA

ROMA Il virus è lo stesso. L'odio etnico. A ragione Sylvester Ntibantunganya, presidente senza potere e inseguito dai killer si sfoga alla radio francese e dice che in Burundi è in atto la balcanizzazione, cioè una purificazione etnica, e che è cominciato il genocidio. Da un capo all'altro mondo pare esserci un'unica epidemia, un'unica spirita alla separazione e all'annientamento del gruppo «nemico». A grandi passi l'Africa corre all'indietro. L'unità internazionale si trova di nuovo di fronte ad un dilemma che pare. La Francia non senza ambiguità guarda l'iniziativa diplomatica e si paventa una spedizione militare «non unilaterale» all'Onu si riunisce il consiglio di sicurezza per decidere.

ma sull'orlo del baratro. Tutti dicono che ci sarà la guerra civile. I nemici a colpi di granate e raffiche di mitraglia il territorio diventa libero ed il Burundi lentamente assomiglia al Rwanda ovvero a un istante la terra di una sola etnia vivente. Kamenge e Kimimana di

Score il sangue

Una volta eliminati o fatti fuggire i nemici a colpi di granate e raffiche di mitraglia il territorio diventa libero ed il Burundi lentamente assomiglia al Rwanda ovvero a un istante la terra di una sola etnia vivente. Kamenge e Kimimana di

ventano così le roccaforti degli hutu. Tra i tutsi ci prova l'ex dittatore Buyoya che dopo aver maturato convincimenti democratici ha portato il Burundi alle libere elezioni del 1993, e che ieri è apparso alla televisione per accusare i politici che fomentano le bande. Un altro ex uomo forte Bugiza per nulla approdato all'immoderazione di righe invece l'estremismo tutsi. Contro Bagaza ha puntato il dito accusatore il presidente Ntibantunganya secondo il quale «gli obiettivi sono etnicamente ben visibili e gli autori sono visibilmente un'etnia». Un giro di parole per dire che Bagaza sta programmando uno sterminio di massa. Tutto ciò alimenta il terrore della popolazione hutu facile preda di estremisti e profeti di sventura.

I campi nello Zaire

In Zaire vi sono ormai 35.000 burundi che le organizzazioni dell'Onu sfamano con gli aiuti sottratti alla massa dei rifugiati rwandesi ammassati a Gombe e Bukavu. Un'altra guerra stavolta tra miseria e morte appare all'orizzonte. In questo caos la Francia, unica potenza sensibile ai destini di questa parte dell'Africa, muove la sua iniziativa diplomatica. Il ministro della Cooperazione Bernard Debré ha parlato ieri di un possibile intervento in Burundi escludendo tuttavia una «missione unilaterale» dei francesi.

Occorre offrire una «chance» alla pace ed ai moderati», ha fatto notare il ministro di Parigi. La Francia non si tuttavia progettando un'iniziativa militare simile a quella messa in campo in Rwanda col nome di «Touquese» un esercito dovrebbe affrontare un altro esercito, ha aggiunto il ministro francese. Ma non si era certo bisogno di questi argomenti per raffreddare gli animi. A pochi ore dalla riunione del consiglio di sicurezza dell'Onu le grandi potenze fanno a gara per eccitarsi. Nessuno vuole investire denaro e risorse per il Burundi e l'attacco di Parigi rimane isolato. Debré deve così ventilarne «ipotesi» minime, i politici rappresentati all'Onu decretano un embargo sulle armi di inviare alcuni «osservatori di diritto» un «no» nel paese africano. E dire che basterebbero poche centinaia di caschi blu per dare un segnale di fermezza della comunità internazionale. In quanto all'embargo sulle armi si tratterebbe di un'iniziativa inutile e fallita. Le eserciti del Burundi e dotato di armamenti moderni ed efficienti mentre le bande di estremisti hutu possono contare sui rifornimenti assicurati dall'esercito rwandese sconfitto e relegato nei campi profughi dello Zaire e sugli acquisti effettuati in Europa da leader come l'ex ministro burundese Nvungwa che si spara di notte in Burundi. In mancanza di Kigali

Kigali un anno fa La pulizia etnica disintegra il Rwanda

Un milione di morti, due milioni di profughi, massacri dal colera, 150.000 orfani. E la fotografia di un anno nella regione africana dei Grandi Laghi attraversata dagli odi etnici. Il 6 aprile del 1994 un razzo disintegra a Kigali l'aereo sul quale viaggiano i presidenti del Rwanda e del Burundi. Comincia il genocidio dei tutsi attuato dalle milizie hutu. Da allora centinaia di migliaia di rwandesi sopravvivono nei campi profughi.

ROMA Un milione di morti, due milioni di profughi, centinaia di migliaia di vittime del colera e delle epidemie. 150.000 orfani, un'intera regione ridotta ad un immenso cimitero.

E la disperata fotografia di un anno nella regione africana dei Grandi Laghi attraversata dagli odi etnici, dalla lotta tra élites democratiche e dittatori sanguinari moderati ed estremisti animati dall'ideologia «etnista» dello sterminio. La mattanza comincia negli anni sessanta con l'indipendenza dai colonizzatori belgi. In Burundi e in Ruanda i tutsi a mandare l'esercito nelle campagne a sterminare gli hutu. Trecentomila vengono ammazzati nel 1972. Nel paese vicino il Rwanda la maggioranza hutu conquista il potere e riserva ai tutsi la stessa repressione attuata in Burundi dall'esercito. I fiumi si riempiono di cadaveri e inizia la «disparazione dei walusa» che dal Rwanda si rifugiano in Burundi, in Zaire e Uganda. È un passo all'indietro necessario per spiegare il terribile genocidio che inizia la sera del 6 aprile 1994. Juvenal Habyrimana, 57 anni, generale-dittatore, rwandese al potere dal 1973, torna da Dar es Salaam in Tanzania in compagnia di alcuni dignitari e del presidente del Burundi Cyprien Ntaryamira. Quest'ultimo eletto da pochi mesi dopo l'assassinio del suo predecessore Ndayaye, salì casualmente sul piccolo jet Mystère-Falcon del leader rwandese.

I due presidenti stanno rientrando da una riunione di capi di stato africani. Habyrimana voleva forse accettare gli accordi raggiunti un anno prima con l'opposizione tutsi che anima la guerriglia del Fronte patriottico rwandese, ed era deciso a spartire il potere con la minoranza o perlomeno a venire a patti. L'aereo sta per atterrare all'aeroporto di Kigali quando viene raggiunto da uno o due missili Sam-7 che lo disintegrano. I due presidenti ed il loro seguito muoiono di colpo. L'attentato nasconde un preciso disegno di sterminio della minoranza tutsi da parte delle milizie hutu e della élite di potere che ha costruito i suoi immensi privilegi all'ombra della dittatura. Non a caso la prima vittima delle bande e Agathe Uwilingiyimana, una hutu moderata e fautrice del dialogo. Gli «interahamwe» miliziani hutu addestrati dai francesi hanno pronte le

liste dei tutsi e degli hutu moderati da sterminare. A colpi di machete e raffiche di mitraglia vengono uccisi centinaia di migliaia di rwandesi. Dal nord avanza come un rullo compressore l'armata dei ribelli tutsi che conquista a fine giugno gran parte del Rwanda. L'intervento dei militari francesi (Pangloss) ha sostenuto Habyrimana fino all'ultimo momento. Due milioni di hutu tutsi che conquistano il potere, tra cui sono mischiati i miliziani «assassini» si mette in marcia per i campi della Zaire, della Tanzania e del Burundi. Colera ed epidemie mettono centinaia di migliaia di vittime. A Kigali gli ex ribelli formano un governo con gli hutu moderati, trentamila le vittime della vendetta dei vincitori. Da allora un milione e mezzo di rwandesi vive in esilio nei campi profughi.

T.F.

Sudan, scontri e «cessate il fuoco» Salvi due italiani

NAIROBI Due missionari comboniani italiani, Giuseppe Pellerino, di 53 anni, di Cortemilia (CN) e Domenico Canolotto, di 57, di Castelgomberto (VC) sono stati evasati dalla missione di Nyam Leuli, nell'alto Bar El Ghazal, dopo un'offensiva dell'esercito sudanese, che avrebbe strappato importanti posizioni ai ribelli dell'Esercito di Liberazione del popolo Sudanese (SPLA). Se ne è avuta notizia dai comboniani di Nairobi, secondo i quali i religiosi sono ora nella base Onu di Lokichokio, nel nord del Kenya. «C'è stata molta paura per la loro sorte», ha detto padre Giulio Albanese, «perché si temeva, per la guerra in corso, di non riuscire a far atterrare l'aereo che li prelevasse. Tuttavia l'operazione è riuscita e i missionari sono in salvo». Contestualmente il presidente del Sudan, Omar El-Beshir, ha annunciato il «cessate il fuoco unilaterale»: lo ha fatto durante una conferenza stampa congiunta con l'ex presidente Usa, ora ambasciatore del Sudan, Jimmy Carter. Nel sud del paese gli scontri tra governativi (arabomusulmani) e i ribelli (neri-animisti) durano dal 1983.

È stata estromessa dal governo sudafricano, ma non è finita la sua stagione politica

Winnie l'estremista cacciata da Mandela

MARCELLA EMILIANI

Winnie è presidente dal dicembre del '93, protestano le donne dell'Anc, contro i metodi a loro di fatto dittatoriali della presidente. Ma fanno presente di non essere mai riuscite a scordare che i primi 180 milioni sottratti da Winnie appartengono proprio alla Lega. Ci mancherà solo che la stampa risponda alle scappatele sentimentali con il suo avvocato, quel Dik Mpolo che poteva essere figlio e che fu il difensore al processo per l'assassinio del giovane Stompie Sepele. L'accusa, questa volta, è di disubbidienza al capo dello Stato. Tutti quei Winnie, in tutti quei settimane, o sono state o partecipi alla vita della Costa d'Avorio e del Burkina Faso. Si fanno le telefonate, si scambiano le visite, si fanno le amicizie. Cosa si può dire di Winnie? Winnie, per essere onesti, nel dicembre scorso, dopo gli scontri, nella storia della liberazione del Sudafrica.

cadute rovinose. No, non è davvero nel carattere di Nomzamo «soccombere agli eventi», anche se la vita - questa volta - l'ha portata in rotta di collisione diretta con l'uomo che ha amato di più e nel nome del quale si è spinta oltre ogni limite, conquistando il suo ex marito oggi suo presidente Nelson Mandela. Parlo di rotta di collisione perché Mandela può pare benedirlo, il governo e destituirlo, dalla Lega, dalle donne dell'Anc, ma non riuscirà mai ad allontanarla dalla politica. Non è facile scordare gli scontri in declino per Winnie, vestita da guerrigliera a Soweto, nel 1985, e Rand o in qualsiasi altro luogo, unito e degradato del Sudafrica. Winnie per giovani non di spirito letteralmente una bandiera. Il suo linguaggio provocatorio, incendiario, per tante «political correctness» da impazzire, è gente che, dalla morte dell'apartheid, si è subito e subito, e mal digerisce la



Winnie e Nelson Mandela

saggezza di Nelson presidente, costretto ad ammettere pubblicamente che il Sudafrica per ora non ha fondi per garantire una casa decente a un'istruita decina di milioni di lavoro, i legioni di ragazzi arrabbiati e senza speranza. A loro Winnie piace proprio per i motivi che li rendono mischiati e pericolosi per il governo che ieri l'ha cacciata.

L'anno scorso quando alla fine di aprile si tennero in Sudafrica le prime elezioni libere, Winnie era stata nascosta dall'Anc. Finì il 31 della sua lista. Guai allora a chi chiedeva quanto l'ex Mrs. della nazione fosse compatibile con il programma dell'Anc, tutto improntato alla saggezza e alla riconciliazione tra bianchi e neri, all'«ubuntu» (sostanza) che l'ex ex e impugna gli elettori, mancando il suo stesso partito di mantenere le promesse che, nel frattempo, i suoi istruiti (i «work» e i «voting») sono stati abbandonati. Il nome della ragazza è Winnie, il nome della ragazza è Winnie, il nome della ragazza è Winnie, il nome della ragazza è Winnie.